

FABIO ZÜGER

Where are you from?

“Where are you from?”

Quante volte avrò pronunciato questa domanda?

Questa volta la sto ripetendo in un’aula di una delle tante scuole d’inglese per stranieri di Cambridge. Ripassiamo i tipi di domande: quelle a cui si può rispondere solo sì o no e le altre, introdotte da *who, what, where, when e why*, che sono anche le “Five Ws” del giornalismo, per assicurarsi di raccontare correttamente una storia.

E allora, chi?

Io, un disabile visivo anzianotto.

Cosa?

Frequento un corso d’inglese.

Dove?

A Cambridge, Inghilterra.

Quando?

All’inizio del 2012.

Perché?

Ve lo spiego dopo.

Come?

In inglese “how” è un intruso, non inizia con *w*. Non fa così parte neppure dei “Five ws”. Quando il protagonista è ipovedente, però, il come è spesso essenziale.

Non riesco a leggere il libro di testo e le fotocopie che ci vengono distribuite, non vedo né cosa scrive il docente alla lavagna, né ciò che appende alle pareti. I primi giorni l’insegnante ha cercato di scrivere più in grande, ma ha dovuto constatare che non serviva ...

A volte questo mio limite diventa una risorsa: quando leggono ad alta voce, i miei compagni sono motivati ad articolare il meglio possibile, altrimenti io, l’unico che non sta contemporaneamente leggendo, non posso seguire.

Spesso, però, rischio di diventare una palla al piede.

Per evitarlo, passo i miei pomeriggi a digitalizzare il libro di testo e tutto quanto verrà distribuito, scritto alla lavagna, appeso alle pareti nei giorni successivi. Lotto contro la fantasia del grafico del mio libro di testo e le fotocopie sbiadite, che mettono a dura prova il programma di riconoscimento del carattere con il quale converto in documenti di testo le pagine che passo allo scanner.

Rielaboro poi il tutto in modo da poter tenere il ritmo della classe.

Il mio nuovo notebook con il sistema operativo più recente, le ultime versioni dei programmi standard, più uno specifico per disabili visivi, per ingrandire e ascoltare ciò

che mostra lo schermo, un vocabolario elettronico e una certa perizia, acquisita in anni di pratica, dovrebbero consentirmi la massima velocità possibile nelle mie condizioni.

Eppure a volte faccio fatica a controllare e correggere pochi errori al ritmo con cui i miei compagni, magari assonnati, reduci da una serata iniziata al pub e finita all'alba in una discoteca, risolvono gli esercizi direttamente in classe.

Probabilmente non è solo la vista, sarà sicuramente anche il mio quoziente intellettivo e l'età. Essere seduti in una classe in cui quasi tutti i compagni e anche qualche docente hanno poco più di un terzo della mia età non è sempre facile.

Ed eccomi arrivato anche al **“why”**. Perché mi sto prendendo la briga di fare un corso d'inglese a un'età in cui farei meglio a tener d'occhio l'insorgere dei sintomi di una qualche forma di demenza senile?

Perché, per un disabile visivo, l'inglese è la lingua che permette il miglior accesso al sapere: audiolibri, e-book, siti web, le versioni più recenti dei programmi che ci possono dare una mano ...

Con il senno di poi, l'età migliore per imparare l'inglese sarebbe stata l'infanzia.

Ma, quando trascorrevi le lunghe giornate nell'unica aula dell'edificio che ospitava la scuola elementare, il municipio e il salone di Pedrate, allora le sale multiuso si chiamavano così, una dozzina di bambini in tutto, nessuno poteva immaginare che sarei diventato ipovedente e mi sarebbe stato utile l'inglese. In ogni caso, sarebbe stato impossibile insegnarmelo. Dovevo prima imparare l'italiano. A quei tempi, il dialetto era la lingua che si parlava in casa e in paese, un contesto ancora agricolo malgrado il boom economico degli anni Sessanta e la vicinanza della cittadina di Chiasso.

A giudicare dai miei evanescenti ricordi e dagli indelebili voti registrati nel mio libretto scolastico, neppure quest'impresa era stata semplice. Non ero un bambino dotato per le lingue.

Più tardi, però, al liceo di Bellinzona e durante gli studi al politecnico di Zurigo, ho avuto varie possibilità di imparare questa lingua e la sua utilità era diventata sempre più evidente, finché ad un certo punto, per il mio primo posto di lavoro, in una grande banca, ero stato costretto a frequentare un breve corso intensivo, da cui ne era scaturita una conoscenza troppo insufficiente per i miei bisogni attuali.

E a questo punto le **“Five ws”** sarebbero finite, ma a che serve raccontare correttamente una storia se poi non se ne cava nulla?

E allora, anche a rischio di concludere con la morale, rispondo ad un'ultima domanda: **ne è valsa la pena?**

Sicuramente ho imparato in modo più mirato di quanto avrei potuto fare da bambino, concentrandomi su quanto mi serve effettivamente.

Certamente l'esperienza mi ha aiutato a trarre beneficio dall'insegnamento in classe: dalle lezioni dei docenti, dagli esercizi di gruppo, dagli interventi dei compagni.

Malgrado ciò, parafrasando la formula del risparmio utilizzata nella pubblicità di un supermercato ticinese di tanti anni fa - più per meno - più prodotti per meno soldi, la formula con cui potrei riassumere il mio corso d'inglese è: meno per più, più sforzo e mezzi per risultati inferiori a quelli medi della mia classe.

Un fiasco, quindi?

No! Perché dovrei accettare incondizionatamente ogni limite stabilito dai capricci della mia vista, dall'inesorabile avanzare dell'età, ... E allora, nella misura in cui cerco di resistere, non c'è alternativa, per deprimente che possa risultare il fattore di conversione dei miei sforzi in conquista di abilità nuove e sostitutive: ma meglio un cattivo affare che sventolare subito bandiera bianca!